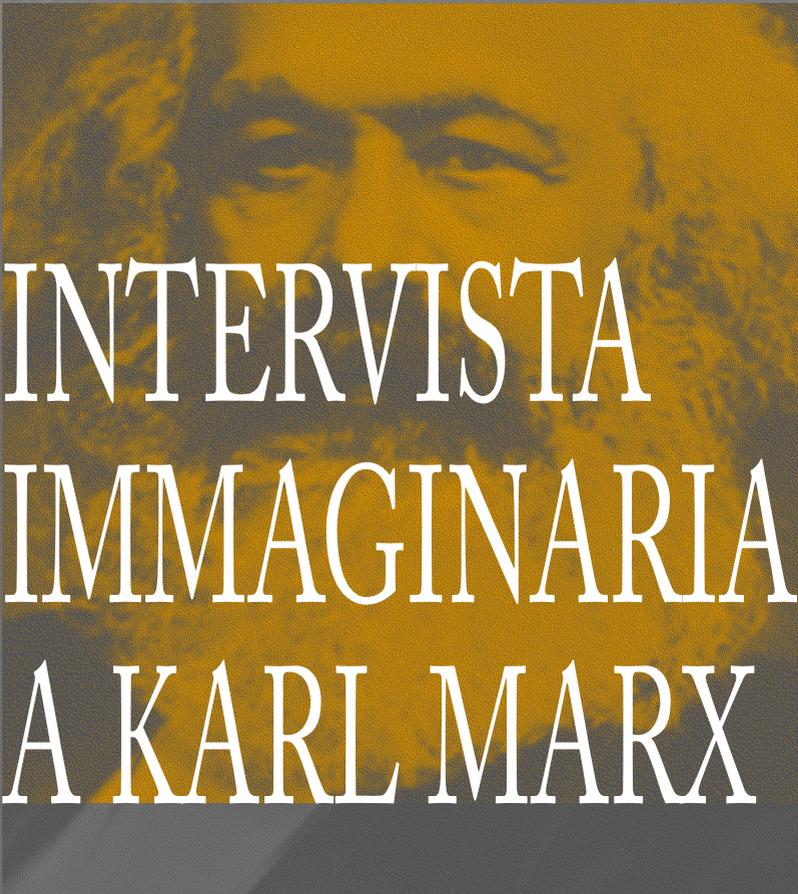


Salvatore Veca

9

DUEMILADICIOTTO  
inserto



INTERVISTA  
IMMAGINARIA  
A KARL MARX

Inserito al n°. 9 - 2018

**viaBorgogna3**  
il magazine  
della Casa della Cultura

direttore  
Ferruccio Capelli  
condirettore e direttore responsabile  
Annamaria Abbate

comitato editoriale  
Duccio Demetrio  
Enrico Finzi  
Carmen Leccardi  
Marisa Fiumanò  
Paolo Giovannetti  
Renzo Riboldazzi  
Mario Ricciardi  
Mario Sanchini  
Salvatore Veca  
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni  
Giovanna Baderna  
[www.giovanabaderna.it](http://www.giovanabaderna.it)

direzione e redazione  
via Borgogna 3, 20122 Milano  
tel.02.795567 / fax 02.76008247  
[viaborgogna3magazine@casadellacultura.it](mailto:viaborgogna3magazine@casadellacultura.it)

periodico bimestrale  
registrazione n. 323 del 27/11/2015  
Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339

2018 ANNO 3 numero 9  
ISBN 978-88-99004-45-3

titolo: OLTRE IL PREGIUDIZIO:  
IL CASO MEDIOEVO

copyright Casa della Cultura, Milano



9

## INTERVISTA IMMAGINARIA A KARL MARX\*

**Salvatore Veca**

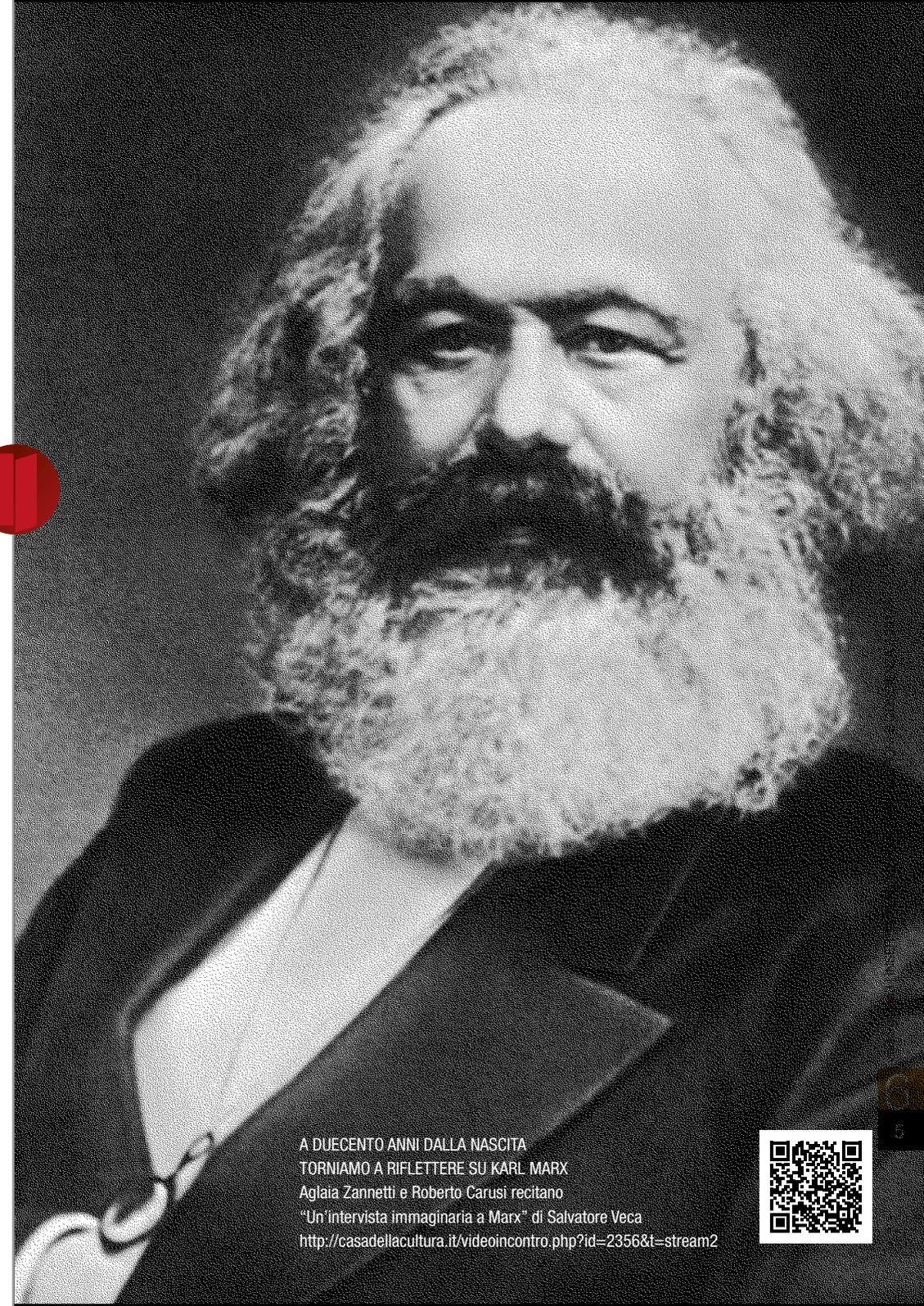
\*Precedentemente pubblicato col titolo *Un'intervista immaginaria a Marx* in S. Veca, *L'immaginazione filosofica*, Feltrinelli Milano 2012.

## INTERVISTA IMMAGINARIA A KARL MARX

**S.V.** Buongiorno, signor Marx. E, prima di tutto, un grazie di cuore per aver alla fine accettato l'intervista. Confesso che è stato molto faticoso, e a un certo punto mi sembrava fosse proprio una *mission impossible*. In ogni caso, come mi ha chiesto, ho predisposto una decina di domande. Ma, se è d'accordo, mi piacerebbe cominciare con una sua battuta.

**K.M.** Se lei è convinto che sia una buona idea, la mia battuta preferita resta: *Je ne suis pas marxiste*. Mi ci sono proprio affezionato, perché in fondo mi è servita in molte circostanze imbarazzanti. E di circostanze imbarazzanti, com'è noto, ne ho vissute più d'una nelle mie vite. Una delle ragioni del ritardo e del laborioso e accidentato percorso per arrivare alla sua intervista è appunto legata a circostanze francamente imbarazzanti. Mi creda, negli ultimi due anni, ho cominciato a ricevere una richiesta quotidiana di interviste. Mi sono dovuto documentare e ho scoperto che il mio fac-

cione è tornato in giro per il mondo. Uno spettro s'aggira per il mondo e ha il nome di Marx. Di Karl, non di Groucho, per intenderci. Ma sulla faccenda degli spettri dovremo tornarci su; ho studiato a fondo la scaletta che mi ha mandato. Il punto è che era un bel po' di decenni che non mi capitava qualcosa del genere. Fra anni Settanta e anni Ottanta del Novecento i critici critici avevano decretato la mia *damnatio memoriae*. Ero diventato il cane morto, io che ero stato per la maggior parte dei futuri censori una specie di San Karl. Non parliamo poi della manciata di anni che ci dividono dal crollo murario berlinese e dall'implosione dell'Impero sovietico. Devo confessare che la cosa all'inizio mi aveva molto irritato. Poi, mi son detto: non ti curar di lor, ma guarda e passa, e ho continuato a scavare nel guazzabuglio del presente. A scavare come la vecchia cara talpa, per ridisegnare la mappa delle contraddizioni e delle faglie sismiche del sistema del capitale ormai globale e senza frontiere, in



A DUECENTO ANNI DALLA NASCITA  
TORNIAMO A RIFLETTERE SU KARL MARX  
Agliaia Zannetti e Roberto Carusi recitano  
"Un'intervista immaginaria a Marx" di Salvatore Veca  
<http://casadellacultura.it/videoincontro.php?id=2356&t=stream2>



cui si radicavano e si radica-  
no la teoria e la pratica del-  
le transizioni e dei passaggi  
a un altro mondo possibile.  
Certo, so bene che c'erano  
i lacché del capitale globale,  
del *Gesamtkapital* che na-  
turalmente parlavano di fine  
della storia. O quelli che si  
inventavano il conflitto tra le  
civiltà, roba che puzza lon-  
tano un miglio di oppio dei  
popoli da ventunesimo se-  
colo. Possibile che nessuno,  
dico praticamente nessuno,  
si rendesse conto che pro-  
prio in quel passaggio affon-  
dano le loro radici la grande  
crisi economica e lo tsunami  
finanziario che, come un'on-  
da lunga, avrebbero investito  
i modi di produzione e le re-  
lazioni sociali di produzione,  
inasprendo le contraddizioni  
e generando un impressio-  
nante aumento della soffre-  
renza e dell'infelicità sociale.  
Un'infelicità sociale sem-  
plicemente intollerabile. E  
adesso arrivano con le inter-  
viste. Fioccano, le interviste.  
Se non sapessi bene che la  
tragedia si ripete in farsa,  
sarei anche troppo *flatté*.  
Dopo tutto, anch'io ho una  
certa autostima. Per questo,

e mi scusi anche con i letto-  
ri, c'abbiamo messo tanto a  
fissare la data per la nostra  
intervista.

**S.V.** Le avevo chiesto solo  
una battuta, Herr Marx, e lei  
è già entrato con passione  
eloquente nella scaletta delle  
domande, scompaginando-  
la un po'. Ma andiamo con  
ordine. Ancora una doman-  
da secca: qual è la massi-  
ma fra le tante, che racco-  
manderebbe ancora oggi,  
nell'avvio ingarbugliato del  
ventunesimo secolo?

**K.M.** Non ho problemi a ri-  
spondere, e sarò conciso.  
Infelicità è vivere nella neces-  
sità, ma non è necessario vi-  
vere nella necessità. Questo  
ci ha insegnato uno dei miei  
eroi classici, Epicuro. Solo  
un'avvertenza, in proposito.  
Non ho mai inteso questa  
superba massima in senso  
morale e tanto meno mo-  
ralistico. L'ho sempre con-  
siderata come un invito pe-  
rentorio al realismo, all'ana-  
lisi concreta della situazione  
storico-sociale determinata  
e concreta. E così, continuo  
a pensare, dovrebbe essere

considerata da qualsiasi es-  
sere umano, chiunque sia o  
ovunque gli accada di avere  
una vita con tanti altri da vi-  
vere.

**S.V.** Veniamo allora al con-  
creto e alle situazioni sto-  
riche determinate. Anche  
rimanendo d'accordo con  
la sua battuta iniziale, resta il  
fatto che la sua icona è sta-  
ta santificata, mummificata  
e onorata nel Novecento  
da regimi politici autocratici,  
totalitari e dispotici e che,  
oggi, la democrazia politica  
sia per lo più l'unica forma  
di governo presentabile sul-  
la scena mondiale. Come si  
usa dire, con tutti i suoi guai  
e i suoi difetti, la democrazia  
resta la peggiore forma di  
governo, salvo tutte le altre.  
Che cos'ha da dire in pro-  
posito?

**K.M.** Mi creda, lei si riferisce  
a due questioni distinte. La  
prima riguarda le Rivoluzioni  
contadine del Novecento. Io  
avevo tratteggiato un gran-  
de disegno. Naturalmente  
qualche dettaglio restava da  
definire e da ritoccare. I lea-  
der rivoluzionari del ventesi-

mo secolo hanno sbagliato i  
tempi e hanno avuto troppa  
fretta. Hanno trascurato i  
dettagli. E *der Teufel*, si sa, è  
nei dettagli. La pazienza è la  
prima virtù del rivoluzionario.  
Lenin era ossessionato dalla  
Germania, che tardava tragi-  
camente all'appuntamento.  
Il presidente Mao guidava  
un'immensa armata conta-  
dina, benedetta da Thomas  
Muentzer, il decapitato di  
Muelhausen. Hanno sbaglia-  
to i tempi, le ripeto. D'altra  
parte, sa quanto ho dovuto  
sudare per rispondere a Vera  
Zasulich che mi chiedeva  
se c'erano scorciatoie rus-  
se per la rivoluzione? Così,  
sono venuti fuori regimi op-  
pressivi e crudeli, capitalismi  
di stato, strani impasti tra  
forme di dispotismo asiatico  
e piani quinquennali. La fac-  
cenda della democrazia poli-  
tica è una questione distinta.  
Contrariamente a quello che  
si pensa o si vuol far credere,  
è proprio nell'analisi della de-  
mocrazia politica, delle sue  
contraddizioni e del suo nes-  
so inscindibile con il modo  
di produzione capitalistico  
che la mia visione non fa una  
grinza. Quand'ero giovane,

nel libretto su *La questione  
ebraica*, avevo parlato della  
eguale cittadinanza come  
comunità illusoria. Eguali  
libertà e diritti nel cielo del  
*citoyen* e diseguaglianze e  
sfruttamento sulla terra del  
*bourgeois*. La questione  
sociale nasce, all'origine,  
nello spazio generato da  
questa contraddizione. E  
oggi? Oggi c'è regressione.  
Anche dalla comunità illuso-  
ria ti fanno fuori. Questa è  
una faccenda che, *malgré  
tout*, ha colto con acutezza  
il predicatore eloquente Ja-  
cques Derrida. Quando mi  
ha dato del "clandestino".  
Per essere precisi, San Ja-  
cques parla del mio spettro.  
Anzi, dei miei spettri per  
voi. Evocando il mio grande  
Shakespeare, il predica-  
tore francese ripete come un  
mantra il "Time out of Joint"  
di Amleto. Marx, dice più o  
meno San Jacques, resta  
da noi un immigrato, un  
immigrato glorioso, sacro,  
maledetto, ma ancora clan-  
destino, come fu per tutta  
la sua vita. Appartiene a un  
tempo di disgiunzione, a  
quel "Time out of Joint" con  
cui si inaugura faticosamen-



te, dolorosamente, tragicamente, un nuovo pensiero delle frontiere, una nuova esperienza della casa, dell'essere a casa propria e dell'economia. Tra terra e cielo. Non bisognerebbe affrettarsi a colpire l'immigrato clandestino con un divieto di soggiorno o, il che è lo stesso, ad addomesticarlo. A neutralizzarlo per naturalizzazione. Ad assimilarlo, per smettere di farci paura con lui. Egli non è della famiglia ma non bisognerebbe riportarlo, una volta ancora, pure lui, alla frontiera. Ha ragione San Jacques: ecco perché lo spettro si aggira, questa volta non più in Europa, ma qua e là, per il mondo. E son tutti lì, di nuovo, a chiedergli interviste.

**S.V.** Le confesso che trovo affascinante la predica di Derrida, anche se terribilmente confusa. Ma ci avvicina all'oggi, alle grandi questioni delle migrazioni, delle cittadelle del benessere assediato dai dannati della terra. Ci ricorda i tratti radicalmente inaccettabili dell'ingiustizia della terra. Ai

tempi della questione sociale globale. Lei non crede che tutto ciò debba generare qualcosa come un senso di *indignazione* e di oltraggio morale? Non pensa che affondi qui le sue radici un senso d'ingiustizia planetaria? Un senso d'ingiustizia senza frontiere?

**K.M.** Sono sempre parsimonioso e guardingo in faccende che riguardano i nostri sentimenti morali. I sentimenti intrisi di buonismo sono spesso solo l'omaggio che il vizio rende alla virtù. Certo, l'indignazione non guasta. Ma, alla fine, è destinata a non lasciare tracce se non si traduce nella lotta consapevole per l'emancipazione dalle catene. Se proprio ci tiene, il massimo che posso concederle l'ho scritto in una lettera a Siegfried Meyer del 30 aprile 1867, l'anno in cui è uscito il primo volume del *Capitale*: se si vuole essere un bue, naturalmente si può voltar la schiena ai tormenti dell'umanità e badare solo alla propria pelle. Punto e basta.

**S.V.** Grazie della concessione che sembra esserle costata parecchio. Ci torneremo su, in ogni caso, perché c'è qualcosa di singolare nel suo rifiuto di un qualsiasi impegno etico nel suo modo di vedere la società e il suo cambiamento. Ma veniamo alla faccenda dei tempi della storia, che ha tirato in ballo a proposito dei Leviatani socialisti del ventesimo secolo. Può chiarire meglio il suo pensiero?

**K.M.** La questione dei tempi della storia è importantissima. Molto più della pappa dei nostri sentimenti morali. Il materialista storico è uno che ha il dovere intellettuale e scientifico di scrutare i segni dei tempi, con un fiuto particolare per la loro stratificazione ed eterogeneità. Altro che la presunta mancanza di immaginazione del materialista storico, di cui mi ha accusato il critico critico Karl R. Popper. Il critico critico, un professore che insegnava dalla cattedra della London School Methodo scientifico, continuando a ripetere con convinzione

che la sua fosse una materia evanescente, anzi inesistente, sostiene che la miseria del materialista storico, la miseria dello storicismo coincide con la mancanza di immaginazione. Lo storicista, dice il critico critico, non è capace di immaginare un cambiamento nelle condizioni del cambiamento. Bene. Rimando la critica al mittente. Quando ho enunciato la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, ho indicato un po' pedantemente e, in ogni caso, scrupolosamente un gran numero di contro-tendenze. Un materialista storico prende sul serio la storia. I fatti concreti, i fatti irriducibili e ostinati. Dopo tutto, questo in fondo è l'unico punto in cui ho criticato il grande maestro Hegel. Ora, la cosa si fa seria, indipendentemente dalle critiche del critico critico che lasciano il tempo che trovano, quando la teoria deve misurarsi con la prassi. La mia battuta preferita, *Je ne suis pas marxiste*, in questo caso, ci suggerisce semplicemente che la prassi è

sottodeterminata rispetto alla teoria.

**S.V.** Le spiace spiegarsi meglio?

**K.M.** Voglio dire, in parole povere, che la teoria, il grande disegno, ti orienta nel definire le cose da fare, ma che l'ultima parola –come nella ricerca scientifica– ce l'ha il mondo con cui ti misuri, ce l'ha la realtà in cui ti muovi, ce l'ha la situazione storica e concreta in cui ti metti alla prova, con tutta la sua complessità che non è riducibile direttamente ai tuoi teoremi. Questo vale soprattutto per i tempi storici che, lo ripeto, non sono lineari, ma tortuosi, stratificati. Vi sono tempi in cui ti può accadere che *le mort saisit le vif*. Un conto è il grande disegno, un conto sono le circostanze storiche determinate. Certo, se i "marxisti", invece che analizzare scientificamente il mondo e le circostanze, impegnano le loro risorse intellettuali per analizzare teologicamente le mie scritture, la frittata è fatta. È più chiaro così?



**S.V.** Credo sia sufficientemente chiaro, data la sua *forma mentis* classico-tedesca. Resta però una grande questione aperta. Mentre i suoi devoti si sono indaffarati con l'ermeneutica delle sacre scritture di San Karl e hanno lasciato solo i resti di una *langue de bois*, buona al massimo per un po' di manovre ideologiche di corto respiro, non può negare che i teorici laburisti o socialdemocratici, i riformatori sociali, i filosofi e le filosofe della giustizia sociale, dell'equità e dei diritti si sono impegnati alacremente sul fronte della riduzione delle ineguaglianze e delle iniquità, della minimizzazione della sofferenza socialmente evitabile. Gli assetti e le istituzioni fondamentali degli stati sociali, soprattutto in Europa nella seconda metà del Novecento, hanno fatto molto per ridurre l'infelicità non necessaria del suo eroe Epicuro e per sanare, almeno in parte, il deficit della democrazia politica generalizzando l'eguale dignità di cittadinanza. Come valuta tutto ciò?

**K.M.** *Déjà vu* o, se preferisce, minestre riscaldate. Il grande bluff democratico e socialdemocratico: l'ipocrita storiella dell'eguaglianza delle opportunità. O l'equità sociale, alla Rawls e compagnia. Nell'Ottocento ho già criticato, e con rispetto, il classico John Stuart Mill. Come ho dovuto fare, un po' più severamente e duramente, con Proudhon e la sua virtù della *Justice*. Allora, mi creda, meglio il grande Friedrich von Hayeck, il sottile Bob Nozick, lo zelante Milton Friedman, i *bad boys* di Chicago e i liberisti duri e puri. Loro, almeno, fanno il lavoro sporco dei lacché del capitale e non concedono un'unghia al buonismo democratico, liberal o socialdemocratico. Il tuo linguaggio sia: sì, sì, no, no, il resto è del demonio. Trovo francamente incredibile il prestigio intellettuale di cui ha goduto una brava persona come il professor John Rawls. Lasciamo stare gli aspetti tecnici della sua cosiddetta teoria della giustizia come equità. Per non parlare della riesumazione, un po'



polverosa a dire il vero, del vecchio armamentario del contratto sociale. Sono cose che interessano solo gli accademici. Andiamo al sodo: l'equità sociale è un puro e semplice miraggio, se accetti le condizioni del modo di produzione capitalistico e le istituzioni politiche della democrazia pluralistica che le sono coerenti e funzionali. Come diceva il mio fratellino Friedrich, la giustizia è una specie di flogisto sociale in una chimica dopo Lavoisier. Al massimo, un po' di redistribuzione ipocrita e caritatevole per chi sta peggio nella gerarchia del vantaggio e dello svantaggio sociale. E tutto in nome dell'eguaglianza democratica! Dell'eguale dignità di cittadinanza! Ancora *Liberté, Egalité, Fraternité!* Il modo di produzione capitalistico è una straordinaria macchina di produzione e riproduzione di ineguaglianze. E di contraddizioni. Lei prima ha citato l'esperienza degli stati sociali europei nella seconda metà del Novecento. Ma consideriamo le condizioni entro cui quell'effimera esperienza,

che oggi è duramente sotto pressione proprio nello spazio sociale europeo, è stata resa possibile: sfruttamento interno di ampie frazioni di popolazione e, soprattutto, sfruttamento esterno di popoli nell'arena globale. In un mondo diviso fra potenze imperiali ostili. Viene da dire: neanche la pallida e farisaica socialdemocrazia può sopravvivere a lungo in un solo paese. E così è stato. Né, aggiungo, sarebbe potuto essere diversamente. I capitali non si fermano alle frontiere. I capitali hanno vocazione mondiale. E gli stati politici, con i loro ideali sbandierati nelle solenni Costituzioni, sono animali troppo vulnerabili, rispetto al potere sociale del Capitale ubiquo. L'avevo detto, o no, che lo stato è il comitato d'affari della borghesia? Anche la borghesia si trasforma, naturalmente. Tutto è in persistente trasformazione. E i comitati d'affari si danno un tocco cosmopolitico e spettralmente finanziario, ai tempi del capitalismo globale. In un mondo alla rovescia, nel tempo sgangherato out of

joint, i Leviatani forti fanno attivamente capitalismo alla grande e quelli vacillanti lo subiscono passivamente, il capitalismo. Tutto qui. Altro che equità sociale ed eguaglianza democratica! Queste leggende metropolitane lasciamole agli imbonitori e alle anime belle, per favore. E torniamo a fissare lo sguardo sulla durezza e sulla brutalità del mondo. Uno sguardo scientifico, voglio dire, che non si ritrae dalla durezza e dalla brutalità del mondo e, in tal modo, ne mette a fuoco i punti di rottura e ne saggia l'esposizione al rischio e alla promessa della trasformazione.

**S.V.** Devo riconoscere, signor Marx, che la sua leggendaria grinta non è stata neppure sfiorata dall'ombra di un dubbio, da una seppur debole perplessità, considerando una storia piuttosto complicata che in ogni caso, volente o nolente, la chiama in causa e la coinvolge in prima persona. Dalle sue parole sembra che lei sia fermamente convinto di disporre di un accesso ga-

rantito alla verità sul mondo storico, economico, politico e sociale. Suppongo, a questo punto, che lei veda nei processi di mondializzazione e nella crisi globale una conferma della bontà della sua visione. È così?

**K.M.** *Hic Rhodus, hic salta!* Non ho alcun dubbio che il capitalismo mondiale, senza frontiere, generi la *questione sociale* senza frontiere del ventesimo secolo. Così come non c'è dubbio alcuno che la crisi e le crisi cicliche che inaugurano un'età di transizioni inedite sono innescate dall'intreccio contraddittorio fra D-D' e D-M-D'. D-D' indica il processo di accelerata finanziarizzazione dell'economia per cui si dà il caso feticistico e spettrale di denaro che genera denaro in una circolazione allargata. Il feticismo spettrale del denaro avvolge metafisicamente il feticismo terreno delle merci. Ma, come scrivevo un bel po' di tempo fa' in una lettera a Kugelman, da qualche parte deve pure aver luogo il processo di produzione di

sovrappiù o, meglio, di plusvalore nell'economia reale. Prima abbiamo parlato della necessità di misurarci con la dimensione complessa della temporalità storica. Ora dobbiamo chiamare in causa la dimensione mutata della spazialità. Ci si guardi intorno, sulla scena del gran teatro del mondo. Si guardi alla grande Asia manchesteriana. Lotta di classe in Cina, in India, in Bangladesh. Si guardi alla nuova America latina. Si guardi con attenzione, alla geografia e alle metamorfosi dell'Africa. Si guardi al Pacifico. Enormi masse di salariati. Enormi masse di servi in forme di produzione che precedono la forma di produzione capitalistica. Enormi masse di schiavi. E di schiave, visto che ora mi sembra si debba dire così. Ed è giusto dire così. Enormi eserciti industriali di riserva. Altro che le moltitudini evanescenti di cui chiacchieravano alla francese in *Imperium* Michael Hardt e Toni Negri. La talpa scava, amico mio. Scava alla grande. A Madrid, a Wall Street

e alla City. Ovunque. Altro che mancanza d'immaginazione dello storicista! Enormi masse d'umanità oppressa brulicano in ogni angolo del pianeta. E preparano il salto dalla preistoria alla storia finalmente umana. Dal regno della necessità al regno della libertà. Questo, e non altro, è l'esito liberatorio del gigantesco processo di unificazione capitalistica del pianeta. Questo, e non altro, quando il tempo sarà giunto a compimento, è e non potrà non essere l'esito liberatorio e rivoluzionario della grande crisi del capitalismo ormai planetario, in cui si avvera la nostra profezia: tutto ciò che sembrava solido e stabile diviene *liquido*, e il vortice globale delle contraddizioni annuncia le doglie del parto di modi inediti e solo umani, finalmente umani, di condividere il comune destino del pianeta. Vorrei aggiungere solo un commento alla faccenda della mia grinta. Non amo il tocco psicologico quando si discute di scienza, di teoria e di prassi. La grinta possiamo lasciarla tranquillamente ai poeti, ai

romanzieri, ai giornalisti e ai drammaturghi. Per me è solo una questione di metodo. E di dannatissimo studio. Tutto qui.

**S.V.** La ringrazio della franchezza. Certo, non può non colpire il fatto che nella sua risposta a proposito della globalizzazione lei non abbia dedicato neanche un cenno al ruolo della politica, delle istituzioni transnazionali o internazionali. Molti del resto hanno criticato la sua visione economica e sociale per l'assenza di qualsiasi teoria dello stato e delle istituzioni. Lei, come risponde a questa obiezione?

**K.M.** Se si riferisce alla questione dei rapporti fra economia e politica o fra economia e istituzioni, la risposta all'obiezione è semplice e diretta. È falso che io non abbia elaborato una teoria dello stato e delle istituzioni. Uno può sempre dire che non è d'accordo con me. E questo è possibile, perché l'ideologia borghese ha una forza e una durevole persistenza nella testa dei

pensatori che non adottano il metodo dell'analisi materialistica di come stanno le cose, nel mondo sociale. (Dopo tutto, nel manoscritto che con Friedrich lasciamo alla critica roditrice dei topi, proprio l'ideologia è il grande tema sottoposto ad analisi.) Ma è solo ridicolo mettersi a raccontare la storiella dell'assenza di una teoria dello stato e delle istituzioni nella mia visione. Ho spiegato a più riprese, adottando un'immagine architettonica, che l'*Aufbau* su cui si costruiscono le macchine dello stato, del potere politico e delle sue istituzioni coincide con le relazioni sociali di produzione connesse a un certo grado di sviluppo delle forze produttive. La mia teoria dello stato e delle istituzioni dice che sia lo stato sia le istituzioni dipendono dalla (e sono coerenti con la) struttura su cui sono storicamente edificate. Chiaro? Dato che lei è italiano, posso ricordarle che, fra gli altri, il buon professor Bobbio mi accusò dell'assenza di una teoria dello stato. San Norberto, di cui



ricordo sempre alcune belle espressioni di stima borghese nei confronti del mio pensiero, in realtà si riferiva ad altro. San Norberto era impegnato in una *querelle* ideologica con alcuni devoti zelanti che avevano messo il mio faccione sulle bandiere dei cosiddetti regimi di socialismo reale. D'altra parte, vorrei rigirare ai miei critici la domanda: potete seriamente pensare che il potere di governo su una determinata società non dipenda dai poteri sociali da cui, a sua volta, dipende la riproduzione sociale ed economica di quella determinata società? Mi creda, cianciare di autonomia della politica vuol dire creare specchietti per le allodole. Favole da re nudo. Come ben sa il sagace bambino che lo vede e lo dice agli altri, affetti da ipocrisia cognitiva. Ha mai sentito parlare del "senato virtuale" che si affianca con potere supremo e latente sui Palazzi vistosi e patenti della democrazia americana? È una felice espressione adottata da quel geniaccio anarcoide e libertario che è

Noam Chomsky. E, ancora una volta, dato che lei è italiano, non le sembra che l'identificazione dello stato e del potere di governo con un qualche comitato d'affari di una qualche borghesia abbia di questi tempi una sua naturale appropriatezza? Se è così, si ricordi che è sempre stato così. La statura degli attori in scena può naturalmente mutare e, come si diceva, la tragedia si ripete spesso e volentieri in farsa. Ma questa è un'altra storia.

**S.V.** E la sua storia, signor Marx? Lei sa che si è molto discusso del giovane Marx e del Marx maturo, del Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 e del Marx dei *Grundrisse* e di *Das Kapital* del 1867. Dal punto di vista della scienza e del pensiero, naturalmente. Non della psicologia a buon mercato.

**K.M.** Guardi che la faccenda è molto semplice. Lo so bene che si sono versati fiumi d'inchiostro teologico sulle differenze che il mio

pensiero ha assunto nelle distinte fasi di una ricerca, che è durata tutta la mia vita e cui ho dedicato tutta la mia vita. Pensi a quel povero Althusser, e alla faccenda un po' barocca della *coupure*. Non ci sono enigmi, in proposito. È chiaro che quando scrivevo i *Manoscritti* ero semplicemente più giovane, molto più giovane di quando mi sono buttato a corpo morto nella stesura del *Capitale*. Tutto qui. Il resto sono chiacchiere confuse e fuorvianti. In realtà, c'è un filo robusto e tenace che tiene assieme l'idea di umanità e di essenza generica al centro dei *Manoscritti*, l'idea di estraneazione e di mutilazione dell'essere umano nel mondo della *Political Economy*, che avevo cominciato a studiare furiosamente in quegli anni, e il regno della libertà e il sogno di una cosa e il libero sviluppo di ciascuno come condizione del libero sviluppo di tutti, che sono il culmine della mia ricerca sulla logica del modo di produzione capitalistico, incentrata sulla teoria del valore lavoro, dello sfrutta-

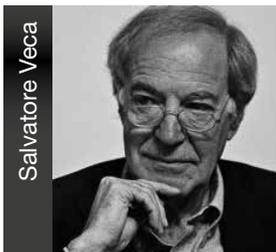
mento e dell'estrazione di plusvalore. In parte almeno, ha ragione Jon Elster che ha scritto un librone che si chiama *Making Sense of Marx* (con un titolo così, è naturale che me lo sia letto con una certa curiosità). Una società migliore resta una società che consente a tutti gli esseri umani di fare ciò che solo gli esseri umani possono fare: creare, inventare, immaginare altri mondi possibili. Ma il dottor Elster ha un tono un po' troppo leibniziano, per i miei gusti. Il punto decisivo è che tutta la mia ricerca scientifica, il programma della critica dell'economia politica, ha teso a dimostrare quali condizioni economiche e sociali debbano essere soddisfatte perché il possibile irrompa nel presente in virtù delle sue contraddizioni. Questo, devo riconoscerlo, me l'ha insegnato il maestro Hegel. Aveva solo sbagliato l'*incipit* della sua narrazione, lui. Aveva esordito con un prologo in cielo. L'ho rimesso con i piedi per terra. Il terreno per procedere me l'avevano dissodato Adam

Smith e, soprattutto, David Ricardo. Li ho sottoposti a una critica sistematica. Il resto l'ha fatto lo studio della storia e della grande transizione al modo di produzione capitalistico. Così, mi viene da dire: la superba massima di Epicuro poteva finalmente guidarci realisticamente nei tortuosi percorsi della liberazione semplicemente umana. *Quod demonstrandum erat*.

**S.V.** Posso chiederle, mister Marx, quanto hanno contato nella sua vita, dedicata alla ricerca e al sogno di una cosa, Jenny, e la sua famiglia, i suoi figli, il mondo dei suoi affetti?

**K.M.** *No comment*. Il Moro è uno all'antica, e di queste cose private non parla sulle gazzette.





Si è laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Milano con una tesi in filosofia teoretica condotta sotto la guida di Enzo Paci e Ludovico Geymonat.

Già professore ordinario di Filosofia politica, è stato Prorettore Vicario all'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia dal 2005 al 2013.

E' stato Presidente della Fondazione Feltrinelli di Milano dal 1984 al 2001 e Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia dal 1999 al 2005.

E' Presidente del Comitato generale premi della Fondazione Eugenio Balzan e della Fondazione Campus di Lucca.

Fa parte del Comitato di direzione della "Rivista di filosofia" e dello "European Journal of Philosophy".

● ALTRI  
ARTICOLI DELLO  
STESSO AUTORE  
**VIABORGOGNA3**

